

“Blue Ridge” e l’alluvione.

Mi sveglio e guardo fuori dalla finestra: piove. Con un certo disappunto inizio a prepararmi e, come tutti i giorni, mi avvio verso il box dove la fida Vespa mi accompagnerà anche oggi. E’ infatti lei l’unico mezzo rapido ed economico che permette di muoversi agilmente per la città soffocata dal traffico ed appesantita dall’acqua che scende copiosa dietro i vetri delle mie finestre. Ormai sono giorni e giorni che le nubi stazionano su Genova riversando su di essa un altro mare che cade dal cielo. Con qualche minuto di anticipo apro la serranda ed inizio la vestizione: pantaloni anti pioggia, giacca e guanti, casco e siamo pronti ad affrontare la strada, oggi un po’ più infida di altri giorni. Lei parte al primo colpo, incurante dell’umidità che ci circonda, del cielo basso e scuro che quasi tocca l’orizzonte del mare. Nonostante i vent’anni di vita, gli oltre centomila chilometri di strada sembra che per lei il tempo non passi mai. Mi piace per questo. Il suo nome è “Blue Ridge”, vista la livrea scura, in omaggio alle tante letture di viaggio che mi hanno fatto sognare le strade di oltreoceano, quella “Blue Rudge Parkaway” definita da molti la strada più bella del mondo che io ho visto solo in fotografia eppure mi ha colpito così tanto da farmi battezzare la Vespa con il suo nome. Come ogni giorno, “Blue Ridge” è pronta a partire ed io con lei. E pensare che l’avevo comperata quasi per caso, per avere un mezzo economico da usare ogni giorno al posto della Guzzi che le fa compagnia in garage, eppure oggi mi ritrovo ad amare questo mezzo da vero appassionato, conoscendone la storia letta e riletta sui tanti libri che oggi fanno bella mostra di loro sulla mia libreria. Manutenzione accurata, lavaggi ed una cura regolare rendono la mia cara vecchia PX 150 una ultraventenne in ottime condizioni. Ora però è tempo di andare...

Attraverso la città sotto la pioggia battente, i pannelli luminosi mettono in guardia tutti: “Allerta meteo, previste forti piogge!”, come se si potesse fare qualcosa per evitare le intemperie. O forse sì, penso con le luci delle auto che brillano in mille iridescenze sul mio parabrezza rendendo la vista difficoltosa, si potrebbe stare tranquillamente a casa ed ecco evitato il pericolo... però non so chi possa permetterselo... o perlomeno io no visto che sono qui.

Nonostante il traffico, l’acqua e tutto il resto raggiungo il mio luogo di lavoro. La struttura è un centro educativo per minori a rischio, dove svolgo la mia funzione di responsabile. Malgrado la pioggia e i comunicati i bambini sono tutti presenti! Iniziamo allora le attività mentre l’acqua dal cielo scende sempre più copiosa. Essendo posizionato lungo una strada in salita e sufficientemente lontano dal fiume, non dovremmo temere nulla anche se il livello delle acque in tutta la città dovesse salire, per contro, dalle alture lungo la strada scende un vero e proprio torrente che porta con sé qualche detrito. I tombini non riescono più ad assumere il loro compito di smaltire l’acqua e sembrano ribollire come pentole sul fuoco, i mezzi posteggiati, come la mia povera Vespa accumulano contro le ruote foglie rami e terra proveniente da chissà dove. A poco a poco iniziamo a preoccuparci. Arriva l’ora della merenda quando sentiamo alla radio il comunicato di un’ordinanza del sindaco che impone la chiusura di tutte le scuole e strutture analoghe per l’imminenza di un’onda di piena dei torrenti cittadini che possono causare gravi danni. Anche noi dobbiamo sgomberare la struttura ed iniziamo a chiamare le famiglie perché ogni bimbo rientri a casa propria. Usciamo alla spicciolata, mentre qualcuno si lamenta con me della chiusura anticipata del centro, in meno di un’ora siamo tutti fuori. Io sono fermo davanti alla finestra a scrutare il cielo e la terra. Piove a dirotto, l’acqua scroscia sull’asfalto con un rumore fortissimo, non c’è quasi più traffico ed ora realmente si teme il peggio. Che fare? Fermarsi qui aspettando che spiova senza certezza di quando questo accadrà, oppure tentare un disperato attraversamento della città in Vespa con tutti i rischi che questo può comportare? Sono perplesso e non so che fare, ora manca anche la luce, i lampi devono aver fatto saltare la linea elettrica. Sono solo al buio illuminato a tratti dalle saette. Cosa

faccio qui senza nulla per passare la notte e poi che faccio lascio la Vespa in balia della piena? Non posso.. penso tra me... Per un attimo l'acqua sembra allentare la morsa, prendo il coraggio a due mani e, sapendo di poter contare sul mio mezzo decido il da farsi: vado.

Mi preparo con cura, chiudo la tuta fino all'ultimo bottone, sistemo guanti e pantaloni e dopo poco sono in sella. Accendo la Vespa e le sussurro piano.. "...andiamo a casa... so che ce la farai...". E così dicendo innesto la prima e scendo lungo il fiume marroncino che invade la carreggiata. Percorro lentamente il centro cittadino paralizzato dal traffico: auto ferme in mezzo alla strada, autobus bloccati nell'ingorgo e ovunque un buio irrealistico per l'assenza di elettricità. In quello scenario apocalittico io procedo sulla mia Vespa a passo cauto. Arrivo poi ad un sottopasso, unica via d'uscita della città che è invaso dall'acqua. Trenta centimetri abbondanti di liquido impediscono il passaggio di mezzi, qualcuno bloccato in mezzo al guado attende soccorso. Mi fermo qualche metro prima. Ora che faccio? Se mi fermo a metà anche io? Se non riesco ad oltrepassare il lago? Un attimo di pensiero e poi parto, deciso, devo solo evitare che la Vespa si spenga, che lo scarico sia invaso dall'acqua e che l'umidità arrivi ai centri vitali del mezzo bloccandolo definitivamente. Ormai sono qui e devo andare, so che lei ce la farà ed allora sgasando con forza e lavorando di frizione attraverso lo specchio d'acqua con qualche palpitazione. A metà percorso sento lo scarico scoppiettare nel tentativo di contrastare la forza invasiva dell'acqua, sento il liquido lambire il volano facendo diventare per un attimo il motore raffreddato ad acqua, immagino le onde sotto le scocche sciabordare ovunque eppure nonostante tutto lei non si spegne e supera la prova. Brava davvero, le dico proseguendo. Ancora chilometri sotto la pioggia, non si vede quasi più nulla, i semafori spenti lampeggiano una triste luce gialla, quasi rassegnata alla forza della natura, non c'è anima viva per strada, le auto bloccate nella morsa delirante creata dalla natura.

Percorro un altro tratto di strada ed ho un tuffo al cuore. Oltre il parabrezza vedo qualcosa che non avrei voluto vedere eppure immaginavo sarebbe accaduto: l'onda di piena è passata. Un quartiere accanto al mio è invaso dal fango e dai detriti, forze dell'ordine e volontari si prodigano a sistemare i danni. Procedo su uno strato limaccioso di fango. La Vespa scivola come un'anguilla a destra e a sinistra, io cerco di mantenermi in piedi ma è davvero difficile. Vedo un grosso scooter che non riesce a procedere e slitta vistosamente lanciando fango in aria. Io, con grande fatica, governo il mezzo alla meglio modulando la frizione ed avanzando poco a poco. Sento il motore scaldarsi a dismisura, sento la leva di sinistra indurirsi per lo sforzo, temendo che si spenga la tengo alta di giri. Coraggio, penso dentro il casco che è intriso di sudore per la tensione e per la fatica, non manca molto alla meta, oramai ce l'abbiamo fatta... un ultimo sforzo e siamo a casa. E così è, finalmente.

Una volta nel box, al sicuro dalla pioggia e dal resto, mi fermo per un attimo. Abbiamo impiegato due ore per fare venti chilometri eppure ora siamo qui. Grazie "Blue Ridge", grazie davvero solo tu potevi portarmi a casa, e così dicendo le do un bacio sul contaghiometri per testimoniarle tutto il mio affetto e la mia gratitudine. Solo lei poteva riuscire in un'impresa simile... Grazie ancora di cuore...

Roberto Polleri